



2010-2011 - Corso di Seminari su "Le relazioni di potere nella società contemporanea. Dalla potenza del tiranno al potere sociale"

Massimo Recalcati

L'apporto della psicoanalisi alla democrazia tra vecchi e nuovi totalitarismi

Relazione al Seminario del 1 aprile 2011
Bologna - Palazzo d'Accursio (*)

Grazie per questo invito che mi onora, anche per essere messo nella condizione privilegiata di chi tira le fila dei vostri Seminari sulle "relazioni di potere".

Articolerò il mio intervento in due parti: nella prima mi interrogherò sul concorso che la psicoanalisi può offrire alla riflessione sulla democrazia, nella seconda parte mi occuperò di una problematica di stretta attualità, la differenza tra vecchi e nuovi totalitarismi, con precisi riferimenti alla politica italiana di questi anni.

Parto da un presupposto molto freudiano: per Freud il soggetto, l'uomo, è un parlamento. Freud ha una concezione della soggettività come parlamento. Questo cosa significa? Cosa significa la metafora che Freud utilizza? Che per Freud la soggettività non è un *uno*, l'*io* non è il monarca, l'*io* non è il sovrano, la soggettività non è un *uno* compatto, piuttosto è il luogo di un dibattito permanente, potremmo dire che è il luogo parlamentare di un dibattito permanente tra una molteplicità di voci, di partiti, tra una molteplicità di istanze, tant'è che Freud in una celebre lezione, la lezione n. 31 della *Introduzione alla psicoanalisi*, parla della necessità di scomporre la personalità psichica.

Questo significa che la persona non è un *individuum*, non è un blocco monolitico ma è fatta di più istanze. Freud cioè ci invita a pensare la democrazia, il pluralismo, come qualcosa che attraversa la soggettività. Il soggetto non è puro cogito, il cogito non è identico all'essere, il soggetto è fatto, se dovessimo semplificare al massimo l'idea freudiana, quanto meno di tre grandi istanze, di tre grandi partiti.

(*) Testo non rivisto dall'Autore.

Si ringrazia Giuseppe Barile e il suo blog <http://controllocittadino.wordpress.com> per il prezioso lavoro di trascrizione dall'audio dell'intervento.

I Seminari sono stati
organizzati con il
patrocinio del
Comune di Bologna



C'è l'istanza dell'*io*, quindi l'istanza della ragione, del cogito, del pensiero, della volizione, della motivazione cosciente; l'istanza dell'*es* che è l'istanza pulsionale, l'esigenza spinta al soddisfacimento al di là della ragione. C'è poi l'istanza del *super-io* che apre alla legge morale, alla interiorizzazione degli echi morali.

Insomma il punto che noi dobbiamo fissare (che vi invito a fissare al termine dei vostri Seminari sulle relazioni di potere) è che per la psicoanalisi, la democrazia prima di essere una forma della vita della polis, prima di essere una forma della politica, è innanzi tutto una dimensione fondamentale dell'essere umano. Esiste cioè un dibattito democratico che ci attraversa, che attraversa ciascuno di noi, ma che può dar luogo anche a patologie.

Quando per Freud c'è malattia mentale? Quando c'è patologia? Quando c'è sofferenza? Quando c'è disagio patologico del soggetto? Quando questo dibattito interno, diciamo così, quando questa democrazia, questo pluralismo si spengono, quando cioè prevale un tiranno interno, che esercita un'azione di censura sulle altre voci e mette fine al dibattito. Su questo punto vi invito a considerare che per Freud, per la psicoanalisi, la malattia mentale non è provocata, come normalmente si pensa, da un cedimento dell'*io*, da un cedimento della ragione, da un cedimento dell'autorità razionale dell'*io*, da una perdita di controllo della monarchia dell'*io* sulle altre voci. Al contrario, si può ragionevolmente dire che la malattia mentale, la sofferenza mentale si producono per un eccesso di rafforzamento dell'*io*, per un eccesso di monarchia dell'*io*, per un eccesso di autoritarismo dell'*io* che mettono a tacere le altre istanze della vita parlamentare dell'inconscio.

E' per questo che Lacan dice che la malattia mentale per eccellenza dell'essere umano è credersi un *io*; c'è una frase che io ricordo spesso di Lacan e che ha una grande attualità politica in Italia: quando dice che un pazzo che pensa di essere Napoleone è evidentemente un pazzo, ma è ancora più pazzo un re che crede di essere un re ... - e l'esempio che viene alla mente è abbastanza immediato.

Si sa che la malattia per la psicoanalisi è legata fundamentalmente ad una amplificazione dell'*io*: dove c'è amplificazione monologica dell'*io* c'è patologia mentale. Come possiamo intendere precisamente questa ipertrofia?

Nella psicoanalisi esiste una teoria molto raffinata dei confini. Oggi il tema del confine è una tema di grande attualità, è il tema dello straniero, della diversità, del rapporto tra identità e differenza, del rapporto tra tradizione e innovazione, tra radice e orizzonte universalistico. Con questo tema noi ci confrontiamo oggi anche drammaticamente.

Per Freud il livello minimo di salute mentale è di permettere a queste voci una sufficiente integrazione. Il problema dell'integrazione, che oggi investe sempre più la politica, investe innanzi tutto la soggettività: che tipo di ascolto noi diamo allo straniero che parla in noi, magari che ci parla con una voce e con una lingua che non capiamo, per esempio nei sogni; nei sogni lo straniero ci parla ma noi non ci capiamo niente, abbiamo bisogno di un traduttore, di qualcuno che sia in grado di tradurre la lingua dell'inconscio, che è sempre una lingua straniera.

Sono costretto ad adottare delle bizzarrie, sono una persona normale, ma non posso non andare dieci volte a vedere se ho chiuso il gas, so che l'ho chiuso ma è una bizzarria, una lingua straniera, non riesco a trovare il codice che mi permetta di tradurla in un significato a me familiare, sono straniero a me stesso. Il problema dello straniero va affrontato innanzitutto nell'ambito di questo dibattito democratico *interno*. Quanto sono tollerante io, non rispetto all'altro che viene da fuori, ma innanzi tutto rispetto alla parte di me che non governo e che mi appare come straniera?

Dunque c'è un problema di confine, confine interno tra l'io e la mia parte straniera, confine esterno tra la mia identità e la differenza dell'altro; e anche qui la tesi di Freud è molto precisa.

C'è malattia non perché c'è il confine. Il confine anzi è necessario, anche per non impazzire. Quando noi abbiamo la dissoluzione del confine, quindi la dissoluzione del senso di identità, la dissoluzione della differenza tra me e non me, tra l'interno e l'esterno, abbiamo la follia, abbiamo la schizofrenia; diciamo che l'esperienza schizofrenica è l'esperienza della perdita del confine, dello smarrimento più totale; anche negli attacchi di panico che oggi non a caso sono molto diffusi, abbiamo l'esperienza di un territorio che io non riconosco più, su cui cala la nebbia, non so più dove sono, non so più chi sono, ho paura.

Dunque il confine è necessario per definire l'identità, noi non possiamo pensare né al corpo del soggetto individuale né al corpo sociale, né al corpo politico, prescindendo dalla cognizione del confine. Il confine è necessario.

Dall'altra parte noi sappiamo che la malattia si produce non a causa del confine ma di una ipertrofia del confine, a causa di una rigidità del confine.

Wilfred Ruprecht Bion, un grande psicoanalista che è venuto dopo Freud, diceva che la malattia si produce quando il confine non è più poroso, quando perde porosità; un confine poroso definisce un territorio ma permette lo scambio, permette il transito, permette l'attraversamento; allora diciamo che c'è patologia quando il confine si ingessa, si ipertrofizza, allora noi abbiamo una intossicazione identitaria perché viene meno l'ossigeno dell'altro, viene meno lo scambio con l'altro, o ancora più precisamente come vedremo meglio più avanti, l'altro viene identificato come una minaccia, come una minaccia di confine.

Canetti in *Massa e Potere* fa un altro esempio molto bello: dice che la paura che i nostri confini soggettivi e sociali vengano attentati, vengano invasi è una paura atavica dell'essere umano, che si ravviva ogni volta che un estraneo passando per strada, sui mezzi pubblici, nella metropolitana, ci sfiora. Quando un estraneo ci sfiora, dice Canetti, si riattiva l'angoscia della perdita dei confini, dell'invasione, dell'intruso, dello smarrimento.

Ecco, il confine è necessario alla vita, ma il confine non deve essere impermeabile, deve consentire il transito.

Su questo vi voglio citare un'esperienza che mi ha sempre molto colpito, quella del filosofo Jean-Luc Nancy. A Nancy viene chiesto una volta di scrivere un pezzo sul

razzismo e il razzismo ci porta completamente dentro a questa problematica del confine, della differenza, dell'altro, dello straniero etc.

Jean-Luc Nancy invece di scrivere un saggio teorico sul razzismo come ci si aspettava da lui in quanto filosofo, racconta l'esperienza del suo trapianto di cuore.

Il trapianto di cuore è un'esperienza estrema, perché al centro del nostro corpo, al posto del motore che mantiene vivo il nostro corpo, viene posto l'organo vitale di un altro, di uno zingaro, di una negra, di un cinese, di un basco, di un altro; nel cuore al centro del corpo di un filosofo occidentale bianco viene posto il cuore di chissà chi.

Allora Nancy fa questa osservazione: il paradosso anche "politico" del trapianto consiste nel fatto che perché il corpo del filosofo bianco possa accettare il cuore di un altro che gli rende possibile la vita, perché non ci sia crisi di rigetto (direbbe il discorso medico), è necessario l'abbassamento delle difese immunologiche. Ma abbassare le difese immunologiche espone il corpo al pericolo interno di virus, di batteri, di cancro (nel caso di Nancy); abbassare le difese in ogni caso è la condizione per ospitare il cuore nuovo che rende possibile la vita.

Quale è dunque la deduzione etica di Nancy su questa esperienza? E' che il confine protegge la vita, è necessario alla vita perché la protegge, ma se non si abbassa, in certi momenti rischia di uccidere la vita.

E' quello che noi psicoanalisti incontriamo sempre più diffusamente nelle forme delle cosiddette malattie autoimmuni, dove cioè il sistema immunitario impazzisce per un eccesso di difesa. L'eccesso di difesa può provocare un sorta di collasso interno del sistema; dunque i confini, questo insegna la psicoanalisi, i confini interni e quelli esterni debbono potere esistere altrimenti è il caos, ma debbono anche potere essere attraversati.

E' il problema della democrazia come forma di legame: nella misura in cui la democrazia preserva il pluralismo è minacciata dal caos, questo i filosofi politici l'hanno sempre messo in rilievo; la democrazia ha strutturalmente un piede nel caos, perché se si vuol dar voce a tutti, se si evita l'incorporazione della polifonia in una sola voce, in un pensiero unico, il rischio è il caos, il rischio è perdere l'identità.

Mi permetto di fare un'osservazione ponte rispetto alla seconda parte del mio intervento sui vecchi e nuovi totalitarismi. Per quello che insegna Freud è un errore pensare, come molti filosofi politici fanno, che il totalitarismo e la democrazia sarebbero in un rapporto di esclusione reciproca, cioè da una parte il totalitarismo e dall'altra il suo opposto, la democrazia.

E' un'ingenuità pensare da una parte alla tirannide dell'uno e dall'altra alla polifonia armoniosa del molteplice. Perché secondo Freud è un'ingenuità (una ingenuità oggi sotto gli occhi di tutti)?

Freud ci spinge a pensare al rapporto tra democrazia e tirannide, tra democrazia e totalitarismo non in termini di pura alternativa, ma di implicazione problematica, come se l'uno fosse il rovescio dell'altro. Freud ci dice per esempio che una tendenza fondamentale della molteplicità è quella di cercare un capo, di trovare un padrone. La massa cerca un padrone, il molteplice cerca il bastone, cerca l'uno, soprattutto quando la molteplicità dà luogo a quella dimensione caotica cui facevamo riferimento prima, e dunque c'è una tendenza della moltitudine all'uno, al ricerca del

bastone, alla ricerca del padrone. Ricordo ciò che Lacan disse una volta ai giovani del '68 (e se guardiamo al destino soggettivo di molti di questi giovani, possiamo dire che Lacan aveva ragione). A questi giovani che lo aggredivano nel corso di un dibattito, disse: voi contestate il potere, voi contestate il padre padrone, voi contestate l'autoritarismo dei vostri padri, voi in realtà cercate il padrone. Come dire che nell'inconscio della democrazia c'è un appello al tiranno che è sempre presente, e questo è un insegnamento fondamentale della psicoanalisi, che ci costringe a pensare la democrazia non in alternativa al totalitarismo ma l'uno come la faccia inconscia dell'altra.

Consideriamo un altro psicoanalista che su questo ha speso delle parole importanti, Bion. Egli distingue due tendenze fondamentali dell'essere umano, che chiama Narcisismo e Socialismo. Il Narcisismo sarebbe la tendenza propria dell'essere umano ad affermare la dimensione irriducibile della propria singolarità, della propria differenza; in questo il Narcisismo non è una figura patologica, l'essere umano ha bisogno di sentirsi una singolarità che ha un valore in quanto tale, che la democrazia politica dovrebbe garantire; dall'altra parte, dice Bion, l'essere umano ha l'esigenza altrettanto intensa di fare parte di una comunità, di appartenere ad un gruppo, e Bion chiama Socialismo questa tendenza. Essa non ha evidentemente a che fare con il socialismo come figura della storia delle idee politiche; il Socialismo nell'accezione di Bion è spinta di un essere umano a far parte di un gruppo, ad appartenere a un gruppo, a radicarsi in un gruppo mentre Narcisismo è spinta a valere in quanto singolarità irripetibile.

Secondo Bion la democrazia sarebbe quel legame che consente al Narcisismo e al Socialismo una giusta oscillazione, tra la valorizzazione unilaterale del polo Socialistico dove le singolarità vengono inghiottite nell'uno, e la valorizzazione unilaterale del polo del Narcisismo dove non c'è più corpo sociale perché tutto si disgrega, si frammenta in singolarità impazzite.

Dovremmo dunque affermare che la democrazia sarebbe quella forma di legame mai compiuto, perché fondato su una oscillazione tra l'uno e l'altro di questi due poli; viceversa quando la democrazia si pone come compiuta, rischia in qualche modo di scivolare verso uno di questi due poli e di esaurirsi in esso.

E' il filosofo Roberto Esposito ad esaltare appunto la dimensione permanentemente incompiuta della democrazia. La vera democrazia si mantiene nell'incompiutezza perché non pensa di rappresentare in modo integrale l'idea del bene e quella della giustizia tramite la legge, ma si mantiene in questa oscillazione instabile, col rischio che costantemente l'attraversa e l'accompagna come un'ombra, di scivolare nella tirannide, verso derive totalitarie.

C'è un riferimento biblico che trovo sempre molto significativo, il riferimento biblico alla Torre di Babele. Lì si vede bene che c'è una moltitudine che punta all'uno, che punta all'unificazione, la sfida a Dio è essere un solo popolo che parla una sola lingua: è in fondo il miraggio di ogni totalitarismo, un solo pensiero, un solo popolo, una sola lingua. I babelici vogliono farsi un nome da sé a prescindere dall'Altro, la loro è una risposta sullo stesso piano del diluvio al contrario: se nel diluvio abbiamo

l'esperienza della dispersione della moltitudine, qui abbiamo l'esperienza di un'aggregazione fanatica, un solo popolo, una sola lingua.

Sappiamo come va a finire: il Signore interviene e mostra l'impossibilità di essere un solo popolo che parla una sola lingua, sparpaglia, dice la Bibbia, gli uomini sulla faccia della terra, ciascuno con una propria lingua. E', se volete, la dimensione babelica del caos che è all'origine della democrazia, l'origine della democrazia è la dispersione babelica, tante lingue, tanti popoli.

Il problema nella democrazia non è quello di giungere ad una sola lingua, ad un solo pensiero, ma come si traducono le lingue rendendo possibile il contatto, la comunicazione, il legame.

Il mio amico regista Petrosino fa notare che la soluzione del problema della Torre di Babele si ha nella Pentecoste, perché nella Pentecoste si ha la possibilità infinita della traduzione che rispetta la diversità tra le lingue. Questo tema della differenziazione sta al cuore della democrazia: come preservare la differenziazione e come preservare al tempo stesso la possibilità della traduzione.

La dimensione democratica della Polis è precisamente la dimensione della composizione delle lingue, della diversità tra le lingue. Ecco perché il politico ha un compito assai più elevato dello psicanalista. Lo psicanalista ha il compito di comporre il dibattito interno, il politico dovrebbe avere il compito in senso alto di comporre il dibattito nella città, riconoscere le diverse lingue, consentire la traduzione, la possibilità della comunicazione, sullo sfondo della perdita dell'uno.

Questo è un punto importante, la democrazia che si orienta al recupero dell'origine, al recupero dell'uno, al recupero di una sola lingua, di un solo popolo è destinata alla follia fondamentalista, perché la democrazia si costituisce sull'impossibilità del recupero dell'origine.

Permettetemi adesso una riflessione sul passaggio dal vecchio totalitarismo al nuovo totalitarismo. E' una tesi che sto portando in giro da un po' di tempo, preoccupandomi di interpretare quello che accade in Italia sotto il fenomeno di berlusconismo. Come psicoanalista e come cittadino ho sentito il dovere civile di provare ad interpretare questo fenomeno, che è un fenomeno di degenerazione della democrazia, di degenerazione verso una forma di tirannide, verso una sorta di ritorno dell'uno.

Il mio ragionamento è questo: c'è stato un tempo in cui l'uno contro la differenza ha preso le forme dei regimi totalitari classici, lo stalinismo, il fascismo, il nazismo; dal punto di vista della psicoanalisi noi possiamo interpretare questi regimi come manifestazioni paranoiche del potere, dobbiamo leggerli attraverso la lente della paranoia, e siccome io penso di non parlare a dei colleghi, voglio tradurre in un linguaggio più vicino alla filosofia della politica questa figura della paranoia che ha caratterizzato questa stagione del potere; farò uno schema comparativo delle caratteristiche principali del potere paranoico proprio dei regimi totalitari e le caratteristiche proprie di questa nuova versione del totalitarismo che caratterizza il

berlusconismo.

Il primo elemento, il punto perno che vorrei mettere in luce nel regime totalitario classico, è costituito dalla Causa ideale, dalla Causa con la C maiuscola, la causa della razza, la causa della natura, la causa della classe, una Causa follemente ideale, che mobilita le masse, mobilita il Regime, il regime si sostiene sull'amore per la Causa e dunque sul sacrificio dell'individuale in nome dell'universale. Questa passione per la Causa è il grande elemento che ha portato le masse al disastro della seconda guerra mondiale, a morire dunque, al sacrificio estremo; con l'occhio al presente, mi chiedo chi mai tra i nostri politici, specie tra i rappresentanti del berlusconismo, potrebbe essere sfiorato dall'idea che per una causa ideale si potrebbe mettere a rischio la propria vita. Sarebbe semplicemente impensabile. Eppure c'è stata una stagione in cui, in modo delirante (non sto facendone per questo un elogio), il sacrificio della propria vita era il modo per entrare in rapporto con la causa ideale.

Altra caratteristica, la presenza del mito. In tutti i regimi totalitari ciò che sostiene la passione per la causa è l'esistenza di un mito, del mito dell'origine, il mito di una società che dovrebbe realizzare in terra una sorta di armonia compiuta, il ritorno alla grande Roma imperiale nel fascismo, il recupero delle grandi radici del popolo tedesco nel nazismo, il messaggio di redenzione del marxismo riletto follemente dallo stalinismo.

Ecco, se c'è un'altra caratteristica della democrazia è che nessuna democrazia pretende di realizzare un sistema perfetto di armonia, l'imperfezione accompagna la democrazia, mentre nel mito totalitario ci si ispira ad una società mitologicamente armoniosa.

Il terzo elemento è l'ipervalorizzazione dell'istituzione. Le istituzioni sono più importanti degli individui, li prevaricano. Potremmo fare tanti esempi, spesso atroci, di come la macchina totalitaria fa sempre prevalere a senso unico il dispositivo istituzionale rispetto alle esigenze singolari.

Il quarto elemento fondamentale è la credenza nella verità. C'è una verità sulla storia, *una*, non *più* verità, non ci sono più punti di vista possibili sulla storia, c'è un *solo* punto di vista, e dunque c'è, quinta caratteristica, una *weltanschauung*, una concezione del mondo totalitaria, totalizzante.

Sesta caratteristica: il legame sociale tra le persone è verticalmente istituito dalla identificazione delle masse al loro leader, quello che conta è la parola del Führer, del Duce, del capo del Popolo, e le masse si ordinano sul potere suggestivo di questa parola.

Finisco con il settimo elemento. L'unificazione delle masse in questa identità che si regge sulla ipnosi del Capo genera una spartizione netta tra il proprio e l'improprio, l'interno e l'esterno, dove l'esterno è in quanto straniero il nemico, e in questo senso la dimensione della guerra è una conseguenza strutturale di questo discorso di attaccamento e difesa strenua del confine.

Ecco, consideriamo rapidamente quello che accade oggi, confrontandolo con gli elementi che ho molto rapidamente individuato a proposito del totalitarismo di ieri. E' impressionante, c'è veramente un preciso capovolgimento di segno fra il totalitarismo di ieri e il totalitarismo di oggi.

Primo punto. Abbiamo detto che nei regimi totalitari di ieri domina la causa ideale, la Causa con la C maiuscola; oggi che cosa domina? domina lo screditamento dell'ideale, in modi raffinato si dice che siamo nell'era post-ideologica, l'epoca del tracollo degli ideali, del tracollo delle Cause, e dunque al posto della centralità dell'ideale, della centralità fanatica dell'ideale, quello che oggi è in primo piano è l'oggetto cinico del godimento, l'oggetto del godimento, se volete il denaro, se volete il potere come strumento di affermazione personale, se volete gli oggetti, il pullulare di oggetti che il discorso del capitalista promette e immette in modo illimitato sul mercato; da una parte la Causa ideale e dall'altra il trionfo dell'oggetto di godimento di cui il tema del denaro è il convertitore valoriale per eccellenza.

Ciò comporta l'assenza totale del mito, di ogni mito, di ogni origine, di ogni radice.

Abbiamo visto che nel regime totalitario al centro c'è l'universale, il grande corpo dell'universale; nel regime perverso (perché noi stiamo parlando di un regime che ha connotati della perversione clinica) al centro c'è l'individuo contro ogni forma di universalità, quello che conta è il godimento cinico dell'individuale, che è anti istituzionale per definizione, non per capriccio ma per definizione.

Lacan dà questa definizione dell'istituzione: c'è istituzione dove il godimento è tenuto a freno; dove c'è istituzione c'è un freno sul godimento, non si può fare quel che si vuole, l'istituzione serve per introdurre una castrazione del godimento. Non si può fare ciò che si vuole soprattutto quando si hanno degli incarichi istituzionali; quando si è investiti di un incarico istituzionale non si può parlare come se non lo si fosse. Per la perversione l'istituzione è invece una finta, Lacan dice un puro semblante, *semblant*, un gioco, del quale si può fare tranquillamente a meno, quando le regole istituzionali diventano un impiccio al godimento, alla libertà del godimento, che è l'unica forma di istituzione a cui il perverso crede, la libertà di godere senza limiti, senza freni, senza ostacoli, senza rotture di scatole.

Perché questo è la democrazia per il perverso, una rottura di scatole, che implica tempi lunghi, discussioni, procedure; ma la democrazia è precisamente forma. Se fosse innanzitutto sostanza (per di più non ammettendo le diversità e non incentivando il dialogo e il compromesso) sarebbe totalitaria e cadrebbe nella tirannide. In fondo, la democrazia è forma perché deve mantenere libero il suo contenuto per potersi di volta in volta rinnovare.

Nella perversione la fede (perché il perverso ha fede, una fede speciale!) è anti-istituzionale, fede nella volontà di godere, l'unica cosa che conta, come diceva un 'maître à penser' del nostro tempo, Fabrizio Corona. Intervistato su che cosa pensa delle notti di Berlusconi ad Arcore, cosa pensa di questo signore anziano che passa il suo tempo a spendere il proprio denaro in questo modo, Fabrizio Corona, che è un uomo intelligente, che ha una sua furbizia, dice: "E' a fine corsa".

Qui introduce il tema della morte: 'a fine corsa' cosa dovrebbe fare un uomo se non giocare tutte le sue carte, visto che il giro di giostra è uno solo, che non ce ne sarà un altro?

Corona, in questa intervista che mi ha molto colpito, pone un problema etico radicale: che risposta noi abbiamo da dare a questa considerazione così radicale? se questo è l'unico giro di giostra, perché rinunciare al godimento, perché rinunciare a godere, perché attribuire un senso alla rinuncia? Ogni rinuncia è persa, non a caso Lacan dice che il motto del perverso è "Perché no?"!

Noi che ci consideriamo diversi rispetto a questo modo di pensare, dovremmo però trovare argomenti forti per rispondere a questa etica cinico-materialista nella fede della volontà di godere, e, altra differenza rispetto al vecchio sistema totalitario, nella certezza che la verità non esiste più, che la verità e la menzogna sono la stessa cosa.

Per questo il perverso può mentire tranquillamente, non ha sensi di colpa, non ha vergogna, l'esperienza della vergogna è un'esperienza esclusa per il perverso. E' il nevrotico che ha il senso di colpa e che poi alla fine dice sempre la verità; il nevrotico mente, cerca di ingannare, poi alla fine arriva a dire la verità e si pente, c'è quasi sempre un'esperienza di pentimento.

Al contrario nella perversione il pentimento non esiste, non c'è possibilità di pentimento, perché se la verità non esiste (perché l'unica verità è la volontà di godimento), la menzogna è come la verità, e quindi si può dire una cosa oggi, una cosa domani, e se qualcuno fa notare che quello che hai detto ieri non è uguale a quello che hai detto oggi, questo non esiste, la verità è la menzogna.

Ne deriva che non c'è concezione del mondo, non c'è weltanschauung nella perversione. Ne deriva che il campo sociale è frammentato in tante mode, che il culto della libertà non è il culto di un ideale, la libertà non è un valore ideale, la libertà è l'espressione della volontà di godere, e dunque la massa non è più aggregata, ma è disgregata, è fundamentalmente disgregata.

Il perverso può ricorrere anche ad argomenti di tipo ideale, ideologico (per esempio, l'anticomunismo cui ricorse la Democrazia Cristiana nel secondo dopoguerra), ma trattandoli come una marca pubblicitaria, facendone uno spot. Anche la famiglia è diventata uno spot pubblicitario, c'è una concezione pubblicitaria della politica, lo spot dei rifiuti a Napoli, lo spot dei terremoti, lo spot di Lampedusa.

Insomma, voglio mettere in luce questa dimensione senza verità dei discorsi: il problema per il perverso non è rappresentare la verità, il problema è catturare il consenso e dunque il problema è pubblicitario, il post ideologico si configura come in pubblicità, come la dimensione della pubblicità e dunque la comunità semplicemente non esiste, il bene comune semplicemente non esiste.

Chi è il nemico ? E' semplicemente tutto ciò che ostacola l'accesso al proprio godimento.

Grazie.